BEST OF

febbraio - maggio 2015

Gariwo
la foresta dei Giusti

In copertina: Gli studenti delle scuole di Milano e provincia durante l'iniziativa di Gariwo per il Giorno della Memoria 2015, "Adotta un Giusto"

INDICE

Agli "Amici di Gariwo" p. 2

La Giustizia che salva p. 3
di Anna Maria Samuelli e Salvatore Natoli

È possibile prevenire le atrocità di massa? p. 12
di Gabriele Nissim e Yehuda Bauer

La storia - Paolo Kessisoglu p. 24
le parole dell'attore e conduttore

Agli “Amici di Gariwo”

Nello scorso numero abbiamo anticipato i temi che sarebbero stati affrontati nel seminario per insegnanti I Giusti tra teorie etiche e pratiche di vita, in programma lo scorso novembre al Memoriale della Shoah di Milano.
Vi proponiamo ora la relazione *La Giustizia che salva*, tenuta a quel seminario dal filosofo Salvatore Natoli, dedicata ai nodi teorici che ruotano intorno al tema della prevenzione dei genocidi: il ruolo dell’educazione, le nuove sfide poste dal dilagare del fanatismo nel mondo islamico, con l’antica riproposizione della pretesa ideologica di rappresentare il Bene assoluto - approdando così al Male estremo - e la necessità di interrogarsi sull’indifferenza nella società occidentale contemporanea.

Il tema della prevenzione dei genocidi è ripreso nel lungo intervento del grande studioso della Shoah Yehuda Bauer, tenuto negli stessi giorni alla *Open University of Israel*, in cui viene anche affrontato il delicato e cruciale passaggio dalla definizione di unicità della Shoah al suo essere piuttosto senza precedenti per le modalità in cui è stata attuata. Riemerge il tema della contemporaneità e dell’urgenza di una più aggiornata riflessione che i tragici avvenimenti dell’oggi ci impongono. L’editoriale di Gabriele Nissim - che ha partecipato con Bauer al convegno in Israele - ci introduce alla densità dei contenuti proposti, in particolare sulla rivoluzione semantica dell’uso del termine atrocità di massa, preferito a genocidio a causa delle difficoltà e degli equivoci che questa definizione - introdotta dalla Convenzione Onu del 1948 - ha creato.

Infine un esempio incantevole di leggerezza e insieme profondità di comunicazione nel discorso “a braccio” rivolto ai giovani da Paolo Kessisoglou - del duo comico Luca e Paolo - durante l’incontro a gennaio con le centinaia di studenti che hanno affollato l’Auditorium - Centro Congressi di Milano in occasione del Giorno della Memoria. Oltre al motto “ribellarsi è geniale”, l’artista di origini armene ci ha regalato la magistrale lettura di un testo di Antonio Gramsci in cui è nuovamente riecheggiato il tema cruciale dell’indifferenza nella società contemporanea.

Ulianova Radice
direttore

I documenti contenuti in questa pubblicazione curata dalla redazione di Gariwo, la foresta dei Giusti, *vengono raccolti per segnalare ai nostri affezionati lettori gli approfondimenti più importanti, le riflessioni, gli articoli, le foto, le storie, le interviste che nei mesi precedenti hanno qualificato il nostro lavoro in Italia e nel mondo. Qualcosa che vi mostri il risultato del nostro impegno e i nodi che cerchiamo di sciogliere e trasmettere. Speriamo di tenervi buona compagnia.*

Vogliamo così ringraziare tutti voi, “Amici di Gariwo”, che ci sostenete con il vostro contributo e la vostra passione, per la stima e la fiducia che ci accordate.

1

La Giustizia che salva

di Anna Maria Samuelli e
Salvatore Natoli

Come stimolare la virtù civile e politica nei giovani? Quale Bene è possibile, praticabile? Come diventare soggetti morali? A queste domande ha cercato di rispondere il seminario "Le figure dei Giusti tra teorie etiche e pratiche di vita", il 6 e 14 novembre 2014 al Memoriale della Shoah di Milano.

Riportiamo di seguito l'intervento del filosofo Salvatore Natoli, preceduto dall'introduzione di Anna Maria Samuelli, della Commissione didattica Gariwo.

Introduzione

Anna Maria Samuelli, Commissione didattica Gariwo

Viviamo tempi difficili, ma non riproponiamo considerazioni pessimistiche o segnate dalla disperazione, né confidiamo in speranze smisurate. Siamo invece qui per riflettere, disponendoci all'ascolto e al dialogo, in una condizione di "ragionevoli speranze", quelle definite dal prof. Natoli "speranze ben fondate", nel senso che hanno a che fare con la fiducia e sono quelle che noi spendiamo e vorremmo che i nostri studenti spendessero nell'agire quotidiano.

I Giusti richiamano la memoria del Bene, ma quale Bene è possibile, praticabile? Come diventare soggetti morali?

Il tema del nostro seminario di quest'anno è un po' particolare: dopo aver ragionato a lungo su temi di carattere anche teorico in merito alle virtù etiche, e dopo aver affrontato il tema dei Giusti a vari livelli, abbiamo deciso di rivolgerci alla riflessione su questo argomento: dove risiede l'energia, la forza, dentro la narrazione delle storie dei Giusti, che fa sì che i nostri studenti utilizzino queste figure nell'ambito della loro vita quotidiana, della convivenza in classe, delle relazioni familiari e via via più allargate.

Parliamo molto con i nostri ragazzi di libertà di agire, di autonomia di pensiero, ma libertà di agire non significa libertà di patire, ad esempio per gli episodi di bullismo all'interno del gruppo, nel quale si diventa sottomessi, conformisti, non si riesce a reagire, a dire il proprio pensiero, a ribellarsi. Quindi vogliamo parlare di libertà e autonomia di pensiero in modo concreto, sostanziata dal senso di responsabilità e da una certa fiducia di fondo.

E a ciò si collega il tema del coraggio: come stimolare la virtù civile e politica nei giovani?

Nessuno meglio del prof. Natoli è in grado di illuminarci sul nesso tra le forme del pensiero e il mondo della vita, visto che la sua ricerca filosofica degli ultimi anni si è orientata proprio in questa direzione.

I Giusti richiamano la memoria del Bene, ma quale Bene è possibile, praticabile? Come diventare soggetti morali?

Oggi gli spazi di libertà si sono enormemente dilatati e la possibilità di scelta è aumentata a dismisura, ma come aiutare i giovani a essere all'altezza delle loro scelte? Ciò che l'uomo fa, come agisce, è una proprietà che egli non potrà mai perdere. Questo ce lo ha insegnato il prof. Natoli.

La Giustizia che salva

Salvatore Natoli, filosofo

Dobbiamo evitare di pensare che con Auschwitz il peggio sia passato.

Oggi assistiamo a nuove violenze - diversamente motivate ma altrettanto decise - che assumono come criterio un'idea di Verità, di Giustizia e di Bene. Se c'è stato un Male assoluto nella storia del mondo, non è stato un Male assoluto in concreto, perché l'uomo non ne è capace - essendo limitato costituzionalmente, quindi anche nel Male – e per fortuna – però può averne l'intenzione assoluta.

Se tutto questo è sotto il nostro sguardo, si può allora tristemente dire che con Auschwitz la partita non è stata chiusa

Il Male è assoluto – cioè non suscettibile di discussione – quando si presenta nella forma dell'intenzione del Bene.

Oggi abbiamo l'esempio dell'ISIS, dell'Islam fondamentalista. L'ISIS non ha vergogna, non ha remore nel mostrare gli sgozzamenti. Mentre noi abbiamo pietà per i resti di Auschwitz, che viviamo come un orrore - o perlomeno alcuni hanno pietà per quei resti: purtroppo anche lì è calato il velo della memoria, con episodi inquietanti di profanazione, come quando le scolaresche vi si recano con l'atteggiamento della gita turistica - l'ISIS mostra gli sgozzamenti non solo perché vuole incutere terrore con l'orrore, ma anche perché vuole acquisire adepti, e ci riesce.

Se tutto questo è sotto il nostro sguardo, si può allora tristemente dire che con Auschwitz la partita non è stata chiusa.

Come ci comportiamo? Abbiamo parlato di "primavera araba", ma presto ne abbiamo visto l'autunno e l'inverno. Anche lì si è ucciso – si è ucciso il tiranno – e chi l'ha ucciso si è sentito in diritto di farlo perché era tiranno. Quindi si è ucciso per il Bene!

Cosa si può fare oggi? Che cosa possiamo fare noi? Cosa devono fare coloro che si trovano lì? Per chi si devono schierare? Per l'Islam fondamentalista, oppure per una imposizione della democrazia attraverso la guerra? Certamente è anche una questione di coraggio, ma è soprattutto una questione di orientamento e di giudizio.

Per questo occorre produrre una grande attenzione, una grande moderazione, e anche una certa riserva, perché quando il male ha assunto profili "normali" evidenti (nel senso che gli effetti distruttivi prevalgono sull'illusione di giustizia), allora lì, probabilmente, forse è più facile fare una scelta. Eppure anche in questo caso in realtà non è così facile: se ci riflettiamo, i Giusti in confronto alla quantità della popolazione sono pochi, rappresentano numeri piccoli, tant'è che si possono fare i Giardini che li contengono. Il loro numero limitato è inquietante. E cosa pensare

degli altri? Ad esempio dei cosiddetti “ragazzi di Salò”? C’è un bellissimo film di Louis Malle, *Lucien Lacombe*, su un giovane che diventa filonazista, ma che avrebbe potuto diventare un personaggio della resistenza o anche un Giusto, che si deve far riflettere.

Sono problematiche che non possiamo certo risolvere qui, e neppure con una decina di convegni, ma che ci mostrano che la partita dei destini umani è sempre aperta.

È sbagliato assumere un atteggiamento commemorativo poiché il terrore c’è ancora, è oggi tra noi.

Ci sono dei luoghi dove si consuma e dei luoghi più o meno protetti.

La locandina del seminario

Nel mondo si arriva da un lato al delitto estremo nella persuasione che questo sia il massimo atto di Giustizia; e dall’altro lato si manifesta una società che non ha più il criterio del Bene e ha perso i valori, produce ingiustizia per indifferenza, cioè senza rendersene conto.

Abbiamo davanti due quadri: l’ISIS da un canto, le bande giovanili dall’altro. L’idea di proclamare al massimo il Bene e di definire malvagi tutto coloro che non sono secondo quel Bene, da una parte; e dall’altra parte l’indifferenza per il Bene.

Quindi da un lato abbiamo la riformulazione del Male assoluto: si può arrivare a qualsiasi estremo per ottenere il massimo del Bene; dall’altro lato il Male è quotidianamente consumato perché si è persa la differenza tra il Bene e il Male. Quante persone si sentono turbate e prese da un sentimento di impotenza quando vedono le immagini truci di cui abbiamo parlato prima, e quanti invece dopo averle viste è come se non le avessero viste, perché ne sono fuori?

Questa è la cornice nella quale occorre inserirsi nell’affrontare il racconto dei Giusti: occorre pensare a quanto è difficile essere Giusti adesso, sì per deficit di coraggio, ma anche per deficit di giudizio.

Normalmente nelle nostre conversazioni sui Giusti partivamo dal loro ricordo; adesso invece dobbiamo partire dalla dimensione contemporanea con l’intenzione specifica di infrangere la connotazione memoriale: anche noi potremmo trovarci in situazioni altrettanto tremende. Dobbiamo quindi chiederci: che cosa faremmo?

In seconda battuta cosa si può intendere per Giustizia, visto che se c’è un Giusto ci deve essere una Giustizia? In base a cosa diciamo che una persona è Giusta? Dobbiamo arrivare ai Giusti dopo aver dato un profilo della Giustizia.

Perché ho indicato nel mio titolo che la Giustizia salva?

Il Giusto per un verso salva, perché mette al riparo una vita, per l'altro verso resiste a una violenza che è in atto: ecco la condizione estrema.

Ma è proprio necessario arrivare a una condizione estrema per essere Giusti?

Oppure se si è Giusti prima si evita di arrivare a una condizione estrema?

Il Giusto per un verso salva, perché mette al riparo una vita, per l'altro verso resiste a una violenza che è in atto: ecco la condizione estrema

Per voi insegnanti la situazione più importante e comune è la seconda: dovete educare alla Giustizia o far vedere cos'è la Giustizia per evitare di arrivare a una condizione estrema e usare la condizione estrema come un paradigma pedagogico di Giustizia; come a dire: guardate che possiamo arrivare lì, possiamo essere chiamati a un coraggio che solo pochi possono sostenere, ma forse se siamo "normalmente" Giusti, potremmo essere più buoni senza neanche troppo coraggio, ognuno con il peso della sua singolare umanità. Ed è quello che voi dovete mostrare ai giovani: il Bene nella quotidianità, la realizzazione della Giustizia ogni giorno, e quindi la non indifferenza, la non indolenza, non il lasciar correre, non l'eccesso di indulgenza.

Quando si dice: ma era solo una battuta: no, non è mai solo una battuta, è una mentalità, e battuta dopo battuta si arriva a una persuasione. C'è questa dimensione sottopelle in cui maturano lentamente gli orrori, perché quando gli avvenimenti si scatenano, ognuno reagisce secondo la propria capacità e tensione morale; ma se questa tensione morale non c'è, se manca questa capacità, se non è stata maturata, come possiamo poi essere in grado di reagire?

Aristotele definiva la Giustizia "una virtù perfetta al più alto grado. Essa è perfetta perché è in grado di usare la virtù anche verso gli altri e non soltanto verso se stessi. Molti infatti sono in grado di usare la virtù, ma in quello che riguarda gli altri non ne sono capaci". Quindi la Giustizia è la virtù massima perché è inclusiva, riguarda gli altri.

Si potrebbe dire che tutte le virtù indirettamente riguardano gli altri. Se sono in grado di contenere il mio universo pulsionale, di regolarlo, allora è chiaro che non divoro l'altro, quindi indirettamente il governo di me mi permette di mettermi in una relazione più corretta con l'altro. Ma la Giustizia è questo in generale, quindi è importante perché è sì una virtù personale, ma è soprattutto una struttura sociale.

Tommaso riprende Aristotele: "l'atto della Giustizia è rendere quello che si deve a qualcuno". Si devono tante cose: per esempio i bisogni materiali, le condizioni di vita, ma soprattutto si deve all'altro il rispetto, perché il resto è conseguenza. Ogni individuo è insostituibile, assoluto, gli si deve un assoluto rispetto - che poi ritroviamo nella formula kantiana: "non usare mai l'uomo come mezzo, ma sempre come fine". Quindi l'altro è inviolabile e occorre fare in modo che tutto ciò che

lo indebolisce, che lo impoverisce, sia rimosso. Il rispetto non è solo un gesto di galateo, ma è il rispetto di quella vita e quindi della possibilità che quella vita sia vissuta al meglio.

Allora in che senso la Giustizia salva? Salva perché rende eguale il diseguale, mette in pari gli uomini e perciò per un verso previene il conflitto e quando c'è diseguaglianza e il conflitto è in atto presiede alla conciliazione. Giustizia da *iustare*, cioè incastrare. Quindi non solo il principio di giustizia rende gli uomini uguali, ma indica che non bisogna trattare allo stesso modo ciò che è diseguale,. Questo è importante perché ogni individuo singolo ha una sua qualità, peculiarità e quindi non si può sottoporlo a una stessa eguaglianza: diventerebbe ingiustizia. Quando si dice che la Giustizia deve presiedere alle condizioni minime a partire dalle quali ogni soggetto può inventare se stesso, si dice che da un lato occorre togliere la diseguaglianza, e dall'altro non trattare in modo eguale il diseguale, quindi riconoscere il diritto alla singolarità, ma non al punto tale che diventi privilegio. La giustizia salva dalla guerra - non a caso una formula che è reiterata e pare ovvia ma ovvia non è dice: *justitia et pax*.

Quindi la giustizia salva perché evita il conflitto o perché concilia il conflitto. Detto in termini semplici: la Giustizia è quella virtù in cui nessuno ci deve perdere. Il male assoluto ha prodotto quell'estremo abbaglio, quell'estremo delirio per cui la salvezza consiste nell'abbattere il male; da parte di chi? Da chi si ritiene perfetto. Ed è proprio in questo ritenersi perfetto che si nasconde quel male che non ha rispetto. Soltanto nel ritenerci incompleti, ci poniamo nella condizione della giustizia, perché sappiamo che il completamento ci viene dalla relazione con l'altro e non dalla produzione di una giustizia che scalzi il male.

Qui abbiamo un primo riferimento ai Giusti: i Giusti non si sono proposti di sradicare il male, non sono stati mossi da un principio ideologico, direi neanche da un'idea di bene, in senso generale, come idea, ma sono stati mossi dalla pietà, nel senso biblico della parola. Il samaritano fu mosso a pietà, dove la traduzione corretta è: "gli si rovesciarono i visceri, in particolare il cuore" - cioè dinanzi a una vita offesa non abbiamo una teoria generale del bene, abbiamo una vita che è distrutta. Ecco la dimensione del Giusto: è mosso a giustizia in ragione della pietà, della pietà verso qualcuno nella sua singolarità, quindi non per la giustizia in generale, ma verso una persona specifica, nella sua concretezza. Ci possono essere leggi ingiuste, ma se le leggi ingiuste distruggono qualcuno, la prova che sono ingiuste è che distruggono qualcuno, e allora si devono rivedere. Anche le leggi razziali erano leggi, ma una legge che prescrive la distruzione dell'individuale non può corrispondere alla definizione di Aristotele, per la quale bisogna tener conto dell'interesse dell'altro. Ma lì non c'era più la nozione di alterità, perché c'era una teoria generale del Bene, nella forma della univocità. Allora per praticare la Giustizia, come sempre, nella filosofia e nella vita, è necessario dubitare della Giustizia, non prenderla mai come assoluta.

Anche qui la Bibbia istruisce: Santo è solo il Signore, e anche se non si crede in alcun Dio, di questa dimensione si può dare una definizione simile: se non c'è il Signore, nessuno di noi prenda la parte del Santo. Nella Bibbia anche la Giustizia è solo di Dio, e visto che io non sono Dio, devo dubitare della mia Giustizia.

Come docenti occorre combattere l'assolutismo dogmatico da una parte, a favore della problematizzazione delle idee, e dall'altra contro l'indifferenza verso la differenza tra Bene e Male. Ecco perché la Giustizia esige il Giudizio e il Giudizio deve sempre passare da una crisi. Era quello che faceva Socrate proprio sulla Giustizia: "cosa

ritieni che sia la Giustizia? Ah, è questo? Ma è proprio questo? E se fosse altro? Sì, hai ragione, è altro! Ma, ci hai pensato bene, è proprio così? E se fosse altro ancora?" Era incalzante e si definiva un "tafano". Diceva: "io per gli ateniesi sono stato come un tafano".

La dimensione della problematizzazione è importante, è la *conditio sine qua* non per evitare di assumere posizione di onnipotenza o di indifferenza.

Ritorniamo al rispetto per l'altro - nel rendere Giustizia - cioè al riconoscerlo e nel riconoscerlo a riconosce sia la sua identità personale che l'insieme dei diritti connessi alla sua singolarità.

Mai ergersi come principio di Giustizia, ma cercare la Giustizia, nella persuasione che l'equilibrio perfetto non si può trovare mai

Da questo punto di vista se il profilo generale della Giustizia è chiaro - virtù massima perché si estende agli altri - di volta in volta bisogna ragionare, capire cosa è giusto e cosa ingiusto, quanto persone vengono incluse e quante escluse, partendo dall'idea che la formula della giustizia è il massimo dell'inclusione, anzi kantianamente, è l'universale.
Gli insegnanti questo lo devono fare sempre e le occasioni non mancano: da quelle prese dalla cronaca, a quelle dei grandi testi, a quelle che derivano dall'educazione alla mentalità scientifica (non alla scienza come performance), nel senso di dimostrazione per prova ed errore, ricerca della verità come risultante da un lavoro per prova ed errore.

Mai ergersi come principio di Giustizia, ma cercare la Giustizia, nella persuasione che l'equilibrio perfetto non si può trovare mai. Quindi il giudizio su di sé, il giudizio sugli altri, il giudizio politico. Quanto questo atto è distruttivo e quanto invece fa fiorire la vita. Quanto demolisce e quanto genera. È questo che voi docenti siete chiamati a fare e a mostrare.

In fondo la legge di giustizia cos'è: è un principio di reciprocità che l'Umanità ha elaborato da sempre, nella regola aurea di non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te (risalente al 3000 a.c. nella sua testimonianza di enunciazione più antica, mentre nella versione scritta è riconducibile agli *Inni sacri* di Zoastrum del 568-551). Un principio che, con diverse formulazioni, si trova in tutte le civiltà e in tutte le culture.

Cito ad esempio Zigong, un allievo di Confucio: "Esiste forse un adagio che possa guidare la nostra condotta per tutta la vita?" Il Maestro rispose: "sì, esiste l'adagio, che dice di non imporre agli altri quello che non desidereresti per te".

Una legge di somiglianza che introduce una figura essenziale, la lealtà. Non un gesto, ma una condotta quotidiana.

Voglio sottolineare che non mi interessa qui celebrare i Giusti, ma discutere di come evitare che l'Umanità giunga a quel punto. Perché a quel punto i Giusti, per quanto numerosi, sono sempre pochi!

Occorre tenere conto della diversità, come dicevamo prima. Il Maestro disse: "gli uomini sono simili per natura ma nella vita quotidiana sono assai diversi". Dunque fare eguaglianza ma non disconoscere la singolarità.

Una formulazione presente nel giudaismo, qualche anno prima di Cristo, quando c'erano due grandi scuole di pensiero, quella di Shammai e quella di Hillel: un pagano andò prima da Shammai e gli disse: "insegnami tutta la Torah mentre sono in piedi su una gamba sola". Shammai lo cacciò. Allora il pagano andò da Hillel e questi gli rispose: "ciò che è odioso a te non farlo al tuo prossimo. Questa è tutta la Torah. Il resto non è che commento. Và e studia".

La stessa espressione la troviamo nel Vangelo.

Ma c'è anche un'altra versione, incentrata sull'atto in positivo: "fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te".

Se mi limito a non fare agli altri quello che non voglio sia fatto a me, non danneggio nessuno, quindi mi comporto da Giusto, non ledo l'altro. Perlasca se non avesse fatto niente sarebbe stato Giusto, perché non aveva fatto del male. Ognuno che si fa i fatti propri, se non danneggia nessuno, è Giusto, secondo la formula di astenersi dal male.

Non a caso c'è l'altra versione: "fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te".

Mentre la formulazione negativa assume come criterio la Giustizia in quanto non danneggiamento, l'altra formulazione assume come criterio la Giustizia intesa come attenzione al bisogno dell'altro. In questo senso il non fare non è sufficiente alla Giustizia e il criterio inevitabilmente diventa l'amore. Il non danneggiare non esigere l'amare. Forse uno dei limiti di Kant su questo punto importantissimo, sebbene abbia avuto l'enorme merito di pensare una legislazione universale, è stato quello di declinarla in negativo, come dovere - che in astratto funziona: "non devi mancare di rispetto agli altri" - trascurando l'amore in quanto appartenente all'anima sensibile e che quindi può deviare (e la sua preoccupazione era pure fondata).

Tuttavia l'amore, proprio perché fa parte dell'anima sensibile, lungi dal deviare, ti fa sentire nella carne il dovere, perché ti prende il cuore. I Giusti hanno fatto questo, ma in modo diverso da quelli che si sono armati, dai resistenti (che pure hanno cercato di perseguire la Giustizia), i quali hanno avuto bisogno anch'essi del coraggio, hanno affrontato la morte, e spesso con la percezione di essere dalla parte giusta, contro gli oppressori. Hanno ucciso per questo.

I Giusti hanno praticato un altro modo di essere dalla parte della Giustizia, salvando delle vite, dove la dinamica è stata l'intolleranza nei confronti del Male, senza la presunzione di instaurare il Bene, ma di fare il bene *hic et nunc*, in quella specifica circostanza, perché non si può sopportare che la vita umana sia umiliata in quel modo. Questa però è la condizione estrema.

Se nell'etica corrente, oltre a sentirci Giusti perché non danneggiamo nessuno, guardassimo i bisogni degli altri, sarebbe più semplice prevenire il Male. Qual è l'obiezione di Kant a questa versione positiva della formula? Secondo Kant è impropria. Se un drogato ama la droga, vorrebbe che qualcuno gliela desse, e lui stesso la dà a un altro. Quindi, se non c'è un'idea oggettiva di Bene non si va da nessuna parte – ecco perché non ci può essere Giustizia senza Giudizio. Allora l'espressione kantiana è: nella tua azione, nella tua massima, non metterti nella formula "vorrei", ma in quella che tu assumeresti se fossi un legislatore universale.

In realtà questa preoccupazione deve essere tenuta insieme con la dimensione del pathos, dei visceri - non sono aspetti da separare.

Se c'è un esercizio critico, un dubbio sulla Giustizia, una valutazione costante delle relazioni tra gli uomini, un interesse reciproco, un'attenzione a produrre ad ogni momen-

to il Bene, una preoccupazione verso ciò che pur sembra piccolo ma è offensivo e deve essere contenuto, se tutto questo diventa prassi ordinaria probabilmente l'eroismo dei Giusti non è necessario.

Perché imporre agli uomini tanto coraggio? Facciamo attenzione prima, perché è meglio vivere bene che celebrare. Questo non vuol dire che non si debba celebrare, poiché quella è la dimostrazione alta ed esemplare di quello che bisognerebbe fare sempre e che purtroppo si fa solo nelle situazioni estreme, mentre abitualmente si fanno solo i "fatti propri". Occorre aspettare i momenti estremi per interessarsi degli altri?

Quando l'Umanità si inabissa, c'è qualcuno che agisce non in nome della Giustizia, ma in nome della Misericordia

La Giustizia giudica ciò che è da approvare e ciò che è da condannare. La condanna può richiedere la sanzione (giustizia penale) ma può significare anche un'altra cosa: condanno il tuo atto ma cerco di salvare te, di sottrarti dalle conseguenze di questo atto. Questa è la Misericordia.

La Bibbia ci dice che la Giustizia è Dio, nessuno se la può attribuire, e se nell'ordine del Giudizio è la Torah - cioè la Giustizia come reciprocità nelle forme che abbiamo detto - nell'ordine della sua effettività è Misericordia, perché assume che gli uomini non possono sempre essere all'altezza della Giustizia. E allora bisogna aiutarli a farlo.

Uno dei massimi commentatori medioevali della Bibbia, Rashi, sull'inizio della Genesi, annota la differenza tra Dio (*Elohim*) e il Signore (*el Shaddai*), indicando che il termine "Dio" rappresenta la Giustizia, mentre il termine "il Signore" rappresenta la Misericordia. Dio creò il mondo sotto il segno della Giustizia, ma poi vide che questo mondo creato sotto il segno della Giustizia non avrebbe potuto sussistere e perciò il Signore introdusse la legge della Misericordia. Non ci può essere Misericordia se non c'è un Giudizio di Giustizia, ma il Giudizio di Giustizia non è sufficiente a trarre gli uomini dalla loro debolezza.

Quando l'Umanità si inabissa, c'è qualcuno che agisce non in nome della Giustizia, ma in nome della Misericordia. Pietà per le vittime, per sottrarle alla morte, ma forse anche pietà per l'Umanità che sbaglia, con la consapevolezza che può sempre sbagliare e che occorre aiutarla ad evitarlo.

È a questo che ritengo dobbiate formare come insegnanti i vostri ragazzi.

3

È possibile prevenire le atrocità di massa?

di Gabriele Nissim e Yehuda Bauer

Yehuda Bauer è uno dei più autorevoli studiosi della Shoah. I primi di novembre ha tenuto un importante discorso alla conferenza organizzata dalla Open University of Israel, in occasione del ventesimo anniversario del genocidio in Rwanda. Di seguito pubblichiamo il testo dell'intervento di Bauer, preceduto da una riflessione di Gabriele Nissim.

NB. Nel discorso ricorrono due acronimi, esplicitati dallo stesso Bauer. Si tratta di MAS, che sta per "atrocità di massa", e R2P, ovvero "Responsibility to Protect" (responsabilità di proteggere).

L'arte della politica e la conoscenza per la prevenzione dei genocidi

Gabriele Nissim, presidente di Gariwo

È un testo magnifico quello pronunciato da Yehuda Bauer alla conferenza che si è tenuta a Ra'anana, in Israele, per ricordare il ventennale del genocidio in Rwanda.

Il grande professore, dando voce alla nuova corrente di pensiero che si sta affermando nel mondo accademico israeliano, ha posto un problema chiave: la memoria della Shoah deve diventare un punto di riferimento storico e morale per la prevenzione di tutti i genocidi.

Se è giusto ribadire che la Shoah è stato il genocidio più estremo, perché avvenuto nel cuore della società "civilizzata" e compiuto in modo industriale con l'obbiettivo di annientare gli ebrei in qualsiasi parte del mondo - ha spiegato Bauer - si commette un errore, invece, quando si parla di unicità della Shoah (piuttosto che di *non precedente*), perché così non si comprende che il genocidio fa parte della storia dell'umanità e si può dunque ripetere non solo nella dimensione che ha colpito gli ebrei, ma anche in nuove dinamiche.

Come dunque prevenire i genocidi, quando si ha la consapevolezza che negli uomini ci sono due inclinazioni spesso in conflitto tra di loro (quella di uccidere e quella di cooperare e persino di salvare, poiché i "giusti" sono fortunatamente una costante in ogni forma di male)?

Lo studioso ricorda che persino nel comandamento non uccidere c'è un'ambiguità. Uccidere all'interno del proprio gruppo non è permesso, ma nelle situazioni di guerra l'assassinio è un valore e il soldato che uccide è riconosciuto come eroe e premiato con tanto di medaglie.

Per Bauer il genocidio è un *continuum* nella storia e per questo motivo la lotta per la prevenzione è un impegno che non avrà mai fine. Ecco perché la memoria importantissima della Shoah si trasforma in un esercizio di pura retorica, quando non serve a prevenire i massacri del tempo presente.

Yehuda Bauer propone prima di tutto una rivoluzione semantica: preferisce l'espressione *atrocità di massa* al termine *genocidio*, perché l'uso che è stato fatto della sua definizione dopo l'approvazione della Convenzione ONU ha tratto spesso in inganno.

Prendendo infatti alla lettera la risoluzione del Palazzo di Vetro del 1948, che si riferisce esclusivamente a crimini di carattere etnico e nazionale, si escludono infatti tutti i crimini genocidari che hanno avuto una differente dinamica, come è accaduto ad esempio per il Rwanda.

Non esisteva infatti una distinzione etnica tra Hutu e Tutsi. Queste categorie sono state inventate dalla dominazione coloniale e usate come una forma di annientamento all'interno dello stesso popolo. La stessa cosa è capitata in Cambogia quando un milione di persone sono state massacrate nel processo di "rieducazione" compiuto dai Khmer Rossi o in Ucraina al tempo di Stalin, quando tre milioni di contadini sono morti per fame a seguito della collettivizzazione forzata.

Per queste situazioni si è coniato recentemente il termine *politicidio*, che però non è contemplato nella Convenzione delle Nazioni Unite. Così questi massacri compiuti intenzionalmente non sono diventati scandalosi per la comunità internazionale. Di fronte a questo valzer delle definizioni che ha spesso offerto un alibi per non vedere - poiché tutto ciò che non assomigliava alla Shoah non veniva considerato degno di un'azione internazionale - Yehuda Bauer sostiene che il termine atrocità di massa possa includere tutti i crimini che nascono con l'intenzione di annientare una moltitudine di uomini: genocidio, politicidio, pulizia etnica.

Per Yehuda Bauer l'intervento possibile contro questi crimini è caratterizzato sempre da tre fasi: la prevenzione prima che il processo si metta in moto, l'azione internazionale quando il processo è in corso, e l'iniziativa di riconciliazione tra le diverse componenti dopo la crisi, come è avvenuto in Sud Africa e in Rwanda.

Per affrontare queste emergenze bisogna però considerare che è un utopia immaginare di poter trovare un consenso unanime sulla prevenzione dei genocidi alle Nazioni Unite. Sono stati individuati degli strumenti utili, come la Convenzione del '48, i tribunali internazionali, la responsabilità di proteggere le popolazioni, ma questi accordi nella maggior parte dei casi sono disattesi per i veti incrociati e per gli interessi dei singoli Paesi.

Oggi, di fronte ai genocidi, non esiste né una bacchetta magica per evitarli, né un pulsante che possa essere premuto all'occorrenza in una sede internazionale, ma soltanto l'arte della politica e il senso della responsabilità.

Prima di tutto servono politici capaci di praticare la diplomazia per evitare che i conflitti si trasformino in atrocità di massa dove una parte distrugge l'altra. Oggi, per esempio, nonostante tutte le atrocità, un genocidio non si è verificato tra israeliani e palestinesi, ma se non si costruisce un accordo tra le due parti prevarrà alla fine l'idea che la salvezza di un popolo si possa ottenere soltanto attraverso la distruzione dell'altro, con tutte le conseguenze immaginabili.

E che dire della Siria, dove le istituzioni internazionali sono state incapaci di bloccare uno dei peggiori crimini di massa del nostro tempo, quando forse un accordo politico degli Stati Uniti con la Russia avrebbe potuto portare a una tregua e all'apertura di corridoi umanitari?

Yehuda Bauer ritiene che l'arte della politica debba appoggiarsi alla conoscenza e alle ricerche degli esperti. Così come si studiano i cambiamenti climatici e le aree sismiche del pianeta, dovrebbe esserci un monitoraggio continuo da parte di osservatori che analizzino le aree di crisi dove le atrocità di massa possono esplodere. Lo studio dei genocidi del passato è infatti uno strumento fondamentale per comprendere i segni premonitori nel presente.

Una simbiosi tra accademici e politici, capaci di senso morale e di realismo, può essere la chiave per la prevenzione delle atrocità di massa nel nostro pianeta. In questa ottica, in una recente conferenza internazionale nel Costa Rica, è stato creato il forum *Global Action Against Mass Atrocity Crimes*.

Senza la conoscenza, anche i migliori politici non possono capire; ma senza il coraggio e l'inventiva dei politici, anche le analisi più approfondite e le posizioni morali rimangono una pura questione di principio.

È possibile prevenire le atrocità di massa?

Yehuda Bauer, storico della Shoah

Gli esseri umani sono predatori

Vorrei iniziare da dove penso sia necessario farlo, ovvero dalla fine. La risposta a questa domanda è “Sì, ma con grandi difficoltà”.

Perché è così difficile? Perché gli esseri umani sono mammiferi predatori: a eccezione di qualche vegetariano, noi uccidiamo gli altri animali e i pesci, per vivere. Tuttavia siamo predatori deboli. Non abbiamo le zanne delle tigri, o le zampe degli orsi, e proprio come i nostri parenti stretti, i primati, anche noi siamo animali sociali. Non possiamo esistere, nutrendoci e riparandoci, in quanto individui. Per poter sopravvivere abbiamo bisogno della famiglia, del clan, del villaggio, del vicinato, della città, della cittadina, della tribù, della nazione, dello Stato o dell’impero.

Quindi abbiamo due inclinazioni, o forse istinti, che sono tra loro in conflitto: quella di uccidere e quella di cooperare

Non siamo soltanto predatori che vivono uccidendo altri esseri viventi. Siamo anche raccoglitori, la cui sopravvivenza dipende dal fatto di cibarsi dei frutti della terra, degli arbusti e degli alberi. Per questo molti di noi mangiano il pane. Che cos’è il pane? È il prodotto finale di un tipo di erba verde che diventa gialla e che quindi possiamo macinare per farla diventare farina, da cui poi facciamo il pane vero e proprio. Noi mangiamo quindi erba, come il bestiame e altri tipi di animali. Per rifornire di foraggio, allevare e addomesticare altri animali e per raccogliere i frutti della terra abbiamo bisogno di interagire con gli altri. Anche in questo caso, siamo animali sociali. Interagendo con gli altri, perché altrimenti non potremmo esistere, sviluppiamo atteggiamenti come l’empatia, l’amore, la collaborazione e perfino la volontà di salvare altri che non appartengono al nostro stesso gruppo. Circa 24.000 salvatori di ebrei durante l’Olocausto che hanno ricevuto la medaglia di Giusti fra le Nazioni da Yad Vashem a Gerusalemme testimoniano questa realtà, ma essa non è limitata alla Shoah: atti simili sono stati svolti da salvatori anche durante altri eventi genocidari, come per esempio nel caso delle tragedie armena e rwandese.

Quindi abbiamo due inclinazioni, o forse istinti, che sono tra loro in conflitto: quella di uccidere e quella di cooperare - e perfino di salvare. Uccidere all’interno del proprio gruppo è vietato, tranne quando viene commesso un crimine contro uno o più membri dello stesso, e ci inventiamo alcune leggi per regolare questo aspetto. Nei dieci comandamenti, l’ingiunzione è “non assassinare”, non “non uccidere”. Uccidere al di fuori del proprio gruppo non solo è permesso, ma quando giovani vestiti in strani abiti chiamati uniformi di diverso colore lo fanno, ricevono me-

daglie per questo. L'assassinio invece è proibito. L'assassinio è un'uccisione vietata. L'uccisione è un assassinio ammesso.

Noi siamo predatori territoriali, come i lupi, i leoni e altri. Abbiamo bisogno di un territorio, che sia reale o virtuale, nel quale sviluppiamo caratteristiche peculiari a un dato gruppo di umani (noi stessi), e nel quale ci procuriamo da vivere cacciando (andando in supermercati dove ci procuriamo carne e pesce), e raccogliendo (mietendo, comprando, barattando e vendendo quello che raccogliamo dalla terra, dagli arbusti e dagli alberi). Per fare tutto questo ci dotiamo di appositi strumenti: la tecnologia, l'agricoltura, l'industria, le comunicazioni, la scienza e così via. Quando un gruppo umano incontra un altro gruppo umano che cerca di entrare nel suo territorio – reale o immaginario - o vi entra, ci sono cinque possibili opzioni. Una è accettare il fatto compiuto e mescolarsi con l'altro gruppo, perché ciò rafforza tutti e due. Un'altra è fare schiavi gli altri o esercitare qualche altra forma di dominio su di loro, perché ci saranno sempre dei compiti che non ci piace svolgere, e preferiamo siano svolti da altri. Terzo, sfrattare, espellere o deportare gli altri. Quarto, ucciderli. Una qualsiasi combinazione di queste caratteristiche è stata praticata dagli umani fin dagli albori della razza umana in Africa Orientale circa 200.000 anni fa, e probabilmente anche prima. Ci sono innumerevoli prove di questo. Ma c'è anche una quinta opzione, che è stata esercitata in molti casi: sulla base dell'istinto di cooperare e collaborare, i gruppi umani sono stati capaci di coesistere gli uni accanto agli altri, o condividendo lo stesso spazio con loro, a volte dopo lunghi periodi di aspra conflittualità. Quindi, l'Inghilterra (non la Scozia o il Galles) e la Francia si sono combattuti per secoli con un grande dispendio di vite umane, proprio come la Francia e la Germania, gli USA e il Messico, la Thailandia e la Cambogia, e via dicendo. Oggi è impossibile immaginare che questi ex nemici compiano di nuovo atrocità di massa (che di seguito chiamerò MAS) gli uni ai danni degli altri e ci sono molti altri casi analoghi. Si apre la via alla quinta opzione, ed è la base della nostra impresa di evitare, o almeno ridurre, le MAS.

Genocidio e MAS (atrocità di massa)

Noi utilizziamo alcune definizioni, come "atrocità di massa" (acronimo anglosassone: MAS). Il termine è stato coniato da David Scheffer della Northwestern University, Illinois (in *Genocide Studies and Prevention, vol. 2*, no.1, 2007), membro del particolare gruppo a cui appartengo, il *Genocide Prevention Advisory Network* (Rete di Consulenza per la Prevenzione dei Genocidi o GPANet), per trattare temi che comprendono i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, la pulizia etnica e il genocidio. Questa definizione è uno strumento utile perché definire ciascuno di questi crimini è problematico. Dopo tutto, le nostre definizioni sociali e politiche (e di molti altri tipi) sono astrazioni dalla realtà, e questa è sempre molto più complicata di come possono essere le nostre definizioni; pertanto le definizioni non possono fare di più che rendere in maniera approssimata quello che risulta essere un riflesso della realtà, e noi, troppo spesso, cerchiamo di adattare la realtà a una definizione invece del contrario. Di fatto abbiamo a che fare con un continuum dell'agire umano, dall'assassinio all'eccidio di diversi tipi, al genocidio, il crimine ultimo come è giustamente chiamato. Nello stesso tempo è anche importante sottolineare le differenze tra questi tipi di crimini, per quanto difficile o addirittura impossibile possa essere definire con precisione i confini tra essi. Il motivo per cui ci sforziamo di stilare queste definizioni distinte è che possono esserci, e probabilmente ci sono, differenze negli strumenti che dobbiamo usare per ridurre ai minimi termini, e se possibile addirittura azzerare, questi molteplici casi di assassinio di massa.

Quando si parla di genocidio si ha a che fare con la Convenzione del 1948, ma la Convenzione presenta moltissimi problemi perché era il risultato di un compromesso tra le potenze occidentali, il blocco sovietico e un gruppo di Paesi soprattutto latinoamericani che si accapigliavano sulle definizioni. Il genocidio fu definito come l'intenzione e l'azione di annientare un gruppo etnico, nazionale, razziale o religioso in quanto tale, in tutto o in parte, ma non ci sono gruppi razziali, perché, mentre esiste il razzismo – un'invenzione europea del tardo Medio Evo e della prima modernità – non esistono razze. Siamo tut-

ti discendenti degli umani che si sono evoluti in Africa Orientale, come già citato, circa 200.000 anni fa. Differenze nel colore della pelle, nella taglia, etc. non hanno importanza nel DNA degli individui o dei gruppi. Un matrimonio tra un aborigeno di Papua e una professoressa di Harvard è destinato a dar vita a figli sani. Siamo tutti un'unica razza. Nel 1948, era possibile parlare di razze perché il termine era usato come oggi la parola "nazionalità": le persone parlavano di razza francese, razza britannica e così via. Nel 2014, usare il termine "razza" in un documento dell'ONU può puzzare di razzismo.

Tutte le discussioni sui genocidi o i massacri genocidari o le MAS dopo il 1945 sono radicalmente influenzate dalla Shoah. Perché?

La Convenzione cita gruppi etnici e nazionali. Siamo convenuti qui per commemorare il genocidio Rwandese, ma in senso stretto gli hutu e i tutsi non sono gruppi etnici. Parlano la stessa lingua, vanno nelle stesse chiese e fanno parte della stessa società. Non hanno culture differenti. Essenzialmente sono il risultato dello sviluppo di gruppi sociali di epoche precoloniali, e le differenze tra loro furono esaltate dai colonialisti per controllarli meglio; essi sono diventati gruppi quasi-etnici, purtroppo in maniera molto ben percepibile. Questo significa che quanto accaduto in Rwanda non era un genocidio? Sicuramente no. La definizione è errata, ma non così la realtà sottostante.

La Convenzione non parla di gruppi politici, sociali o ideologici. L'intento e le azioni che culminano nel tentativo di annientarli, agli occhi di molti non danno luogo a un genocidio meno della distruzione di un gruppo etnico o nazionale. In un articolo determinante, Barbara Harff ha coniato il termine "politicidio" per questo genere di azione umana (*No lessons learned from the Holocaust?* In: *American Political Science Review,* February 2002), e la maggior parte degli accademici probabilmente sarà d'accordo sul fatto che queste azioni dovrebbero essere incluse in quello che noi intendiamo come genocidio. L'esempio classico di un gruppo socioeconomico, nemmeno reale ma fittizio, erano i kulaki (i cosiddetti contadini ricchi) nell'URSS dei primi anni trenta dello scorso secolo. 3.3 milioni di persone furono affamate, torturate o ancora uccise, soltanto in Ucraina – e altri ancora in altre zone dell'Unione Sovietica – perché il governo voleva privare del grano I contadini per esportarlo in cambio di macchinari per creare l'industria pesante del Paese. I contadini furono costretti a consegnare tutto il grano che producevano, incluse le sementi. Un kulako era un contadino che, per esempio, aveva due mucche invece di una. Ma se faceva parte del partito, e magari diventava funzionario di un *kolkhoz* (fattoria cooperativa statale), allora non era un kulako. Se aveva solo una mucca o nessuna ma si opponeva alle politiche del partito era un kulako. I kulaki non erano un gruppo reale, ma lo diventarono per una decisione del Partito – e diventarono tanto più reali, quanto più, quali "membri" di questo gruppo, venivano perseguitati e uccisi. Secondo la Convenzione, questo non era un genocidio, e gli ucraini non vennero colpiti in quanto ucraini, ma perché le vittime erano presunti membri di un gruppo socioeconomico. Ma se noi accettiamo il concetto di "politicidio", come dovremmo, allora questo era veramente un genocidio.!

Il modo più semplice di incorporare questo punto nella nostra definizione è di modificare leggermente una definizione proposta ancora nel 1990 da Frank Chalk e Kurt Jonassohn (nel loro *The History and Sociology of Genocide)*, e dire che, generalmente, ciò che intendiamo per genocidio è l'intento e l'azione di annientare un gruppo umano, come definito dagli autori del crimine e da chi lo ha pianificato (una o più persone), in tutto o in parte. Qualsiasi gruppo umano. Non possiamo definire con precisione la linea di confine tra quello e situazioni di quasi-genocidio, o perfino tra quello e crimini contro l'umanità, e quindi accetteremo il termine di Scheffer, MAS, come concetto complessivo che rappresenta la gamma delle azioni umane che cerchiamo di evitare e di combattere.!

Il termine "genocidio" fu coniato subito dopo che erano trapelate le informazioni sulle politiche della Germania nazista in Europa orientale, e questo si riflette sulla definizione, concernente l'annientamento di gruppi in tutto o in parte. "In tutto" riflette il caso del genocidio degli ebrei, che oggi chiamiamo Olocausto, mentre "in parte" fu il destino del popolo ebraico. Tutte le discussioni sui genocidi o i massacri genocidari o le MAS dopo il 1945 sono radicalmente influenzate dalla Shoah. Perché? Perché la Shoah è stata la forma più estrema di genocidio conosciuta fino a oggi? Perché in quel caso, per la prima volta nella storia documentata, promanava dal centro del potere una decisione di assassinare ogni individuo che quello stesso "centro di potere", il regime del Reich Tedesco, definiva come ebreo, se possibile in tutto il mondo. Inoltre, questo centro era anche il vero e proprio cuore della società "civilizzata", moderna, e non si trovava ai suoi margini o al suo esterno. Per la prima volta nella storia gli stermini furono compiuti secondo un processo industriale, di cui fu valutata l'efficienza. Inoltre, fu uno sterminio puramente ideologico, non pragmatico, che in via generale era in contraddizione con gli interessi economici e di altro genere dei suoi autori e pianificatori. Non furono il numero delle vittime o la loro proporzione rispetto al numero totale degli ebrei, o il sadismo e la brutalità di come fu condotto lo sterminio a renderlo ciò che è stato, bensì i suoi elementi strutturali. Essendo il caso più estremo di genocidio, l'Olocausto ci insegna qualcosa sui genocidi in generale. Non era unico, perché ciò vorrebbe dire che non potrebbe essere ripetuto, cosa che invece è possibile, come tutti i comportamenti umani, anche se non esattamente nella stessa forma. Diventa il genocidio paradigmatico, e pertanto una parte essenziale della nostra discussione. L'Olocausto non è unico; è senza precedenti, e ciò significa che è un precedente che può essere ripetuto (anche se non nella stessa maniera), a meno che non facciamo qualcosa per prevenirlo.

La Comunità internazionale, un *work in progress*

Tornando alla nostra terminologia, è molto problematica. Parliamo di comunità internazionale. Indubbiamente essa è internazionale, ma non è una "comunità" (*communauté*, *Gemeinschaft*), vale a dire un gruppo coerente con interessi comuni, in questo caso formata da Stati. Ci piacerebbe che una cosa simile esistesse, ma non esiste; magari è una speranza per il futuro, ma non ne sono affatto sicuro.

Yehuda Bauer

Apparteniamo tutti alle Nazioni Unite. Nazioni certamente, ma esse sono proprio così "unite"? No. Abbiamo l'Unione Europea in Europa e l'Unione Africana in Africa. Europea e Africana, sì; Unione, no. Abbiamo il Consiglio di Sicurezza, con le sue cinque potenze aventi potere di veto, e dieci membri temporanei. È un Consiglio, ma la "sicurezza"? Ci piacerebbe che si occupasse della sicurezza dell'umanità, ma troppo spesso non lo fa. La CPI, o Corte Penale Internazionale, è senz'altro un primo tentativo, molto positivo, di stabilire norme legali internazio-

nali che renderebbero i gruppi e gli individui responsabili delle loro azioni, se queste dovessero violare il diritto internazionale. Ma in che misura si tratta di una corte "internazionale"? Gli USA, la Cina e la Russia non ne fanno parte, così come molti altri Stati, e sembra che alla fine ne sia esclusa almeno metà dell'umanità. Ciò vale di fatto anche per lo stesso diritto internazionale, e si può vedere chiaramente come qualcosa che prese le mosse principalmente con gli scritti dell'avvocato olandese Ugo Grozio nel 17° secolo si è sviluppato negli ultimi secoli per diventare un notevole corpus di leggi e norme. Ma il fatto è che le potenze più importanti, e perfino alcune più piccole, si fanno beffe del diritto internazionale, quando non risulta conveniente per loro. Si guardi, per esempio, al dibattito in seno al Consiglio di Sicurezza sul Sudan il 27 maggio 2008, tre anni dopo l'accordo unanime al Summit Mondiale sul principio della *Responsibility to Protect* (responsabilità di proteggere, R2P, si veda in basso). Due potenze dichiararono che erano tutte a favore della R2P, tranne quando i loro interessi erano a rischio. Beh...

In alcuni casi, la Corte di Giustizia riesce a costringere i governi a rispettare il diritto e a volte anche a perseguire gli autori di violazioni, ma siamo molto lontani dall'applicazione universale del diritto internazionale nelle sue varie forme. Senza dubbio abbiamo fatto progressi, ma bisogna dire che tutte queste cose – il diritto internazionale, la R2P, la comunità internazionale, le Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza – rappresentano un *work in progress*. La Siria è un esempio di grande importanza dove non contano né la comunità internazionale né le Nazioni Unite né il diritto internazionale né la *Responsibility to Protect*, ma solo un reciproco massacro tra un governo che macella i suoi cittadini e gruppi di ribelli la maggior parte dei quali vogliono istituire uno Stato basato su un'interpretazione della religione radicale, anti-umanistica, misogina e assassina; è una scelta tra il colera e la peste, di cui non si vede la via d'uscita finora.

Perfino il concetto di "volontà politica" come elemento chiave di un approccio volto a una possibile soluzione del problema delle MAS è molto più complicato di quanto potrebbe apparire. Qualora il Presidente Obama si svegliasse una mattina e dichiarasse che ora ha la volontà di risolvere la situazione siriana, questo sarebbe risolutivo per la situazione? Certamente, senza la volontà di agire non succederà niente, ma questa volontà da sola non basta, come tutti sappiamo. Ci sono interessi nazionali, economici e geostrategici, e ogni governo, perfino uno non democratico o semi-democratico, deve anche prendere in considerazione i punti di vista dei suoi legislatori, dei media, dell'opinione pubblica in genere, della *business community* etc. La volontà politica è importante, ma non necessariamente decisiva. Affermare che, se ci fosse soltanto la volontà politica di aggredire il problema delle MAS, la situazione migliorerebbe radicalmente, ci porterebbe fuori strada. La verità è che la volontà politica è solo uno dei fattori che determinano atti politici. Le mie parole non servirebbero a esprimere ciò che intendo suggerire e mi servirei di concetti che nascondono la realtà. Se vogliamo risolvere i problemi, dobbiamo riconoscere la realtà di cui rappresentano un riflesso.

Ho già citato la R2P, che è il risultato di una decisione unanime presa al Summit Mondiale del 2005. Senza dubbio è un passo avanti importante, e l'idea che la sovranità non rappresenti solo un diritto, ma anche una responsabilità di tutti gli Stati – responsabilità per le vite e il benessere di tutte le persone che vi abitano, e per la protezione delle vite di tutte le persone dovunque vivano – è un'idea rivoluzionaria e molto positiva. Il concetto, così come sviluppato da Gareth Evans e Mohammed Sahnoun dell'*International Crisis Group*, e adottato e portato avanti dal governo canadese, è di grande importanza. Come tutti sappiamo si basa su tre pilastri: la responsabilità di ogni Stato/governo di proteggere le persone che abitano nel suo territorio; la responsabilità di ampliare la portata di questa protezione estendendola alle vite delle persone ovunque abitino; e la volontà della comunità internazionale di intervenire in casi nei quali il governo locale è incapace o non intenzionato ad agire, con mezzi pacifici ma in casi estremi anche con la forza, per proteggere civili a rischio. Come si fa a realizzare tutto ciò, e specialmente il secondo e terzo "pilastro", quando la cosiddetta comunità internazionale è appena in grado di fornire una speranza per il futuro? Si può fare solo mediante una persuasione politica, e tramite sviluppi strut-

turali che possano assicurare che i principi della R2P siano osservati nella prassi da quanti più Stati/governi possibile. Siamo abbastanza lontani da raggiungere questo obiettivo, come la discussione sul Consiglio di Sicurezza appena menzionata ha dimostrato. Ciò non vuol dire che gli sforzi in vista di questo fine non debbano essere intensificati e perseguiti, ma significa che la R2P, proprio come gli altri concetti citati – il diritto internazionale, la comunità internazionale e così via – è un *work in progress*. Inoltre devo ammettere che sono diffidente nei riguardi di qualsiasi decisione unanime dell'ONU, perché l'unanimità indica che le varie potenze e gli Stati vedono una decisione come incapace di danneggiarli – il che significa: di colpire i loro interessi economici, politici, strategici e di altro genere. Il compito, per quanto difficile, consiste nell'arrivare a un consenso autentico, capace di trasformare le buone (buone?) intenzioni in atti pratici.Abbiamo bisogno di essere molto chiari sulle questioni che intendiamo risolvere. Il nostro mestiere non è dirimere conflitti politici. Un conflitto è una disputa tra due o più contendenti, nessuno dei quali ha il potere (anche se possono desiderarlo, e spesso lo desiderano) di annientare qualcuno degli altri. Un conflitto può causare vittime e perfino tante, nel tempo, ma a meno che una delle parti acquisisca la reale capacità di causare un crimine qualificato come MAS, è possibile risolverlo con negoziati, compromessi, interventi di terze parti o perfino una vittoria di una parte che non risulti coinvolta in MAS. Il conflitto del Kashmir e quello mediorientale ne sono un esempio.

Apparteniamo tutti alle Nazioni Unite. Nazioni certamente, ma esse sono proprio così "unite"?

Il Consiglio di Sicurezza ONU

Prevenzione dei genocidi: analisi e strumenti

Quando abbiamo a che fare con le MAS, dovremmo distinguere in generale fra tre fasi che si susseguono nel tempo: la prima è quando appare la minaccia di MAS, e la domanda è come prevenire queste atrocità; la seconda si verifica se la prevenzione fallisce e le MAS si verificano effettivamente; la terza è come comportarsi davanti al caos dopo il verificarsi delle MAS. Da un punto di vista puramente pragmatico, perfino cinico, in termini economici e politici è molto meno costoso prevenire le MAS che cercare di porvi termine quando sono già accadute, e sgombrare il campo dagli effetti, che possono durare anni, decenni o generazioni. Ma la saggezza politica spesso incontra dei fallimenti, e con essa la prevenzione. Perciò, negli anni Trenta sarebbe stato facile per la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Francia fermare Hitler e prevenire una Guerra che è costata agli Alleati decine di milioni di vittime e sofferenza indicibile. Ecco che la prevenzione dev'essere il nostro fine primario. Quando essa fallisce, bisogna agire contro le MAS come in Siria, Repubblica Centro Africana, Sudan e altrove, e questo è molto difficile. Non abbiamo nemmeno iniziato a soppesare le strategie differenti e opposte tra loro impiegate dai Paesi dopo le MAS e gli effetti della cosiddetta "giustizia di transizione". La ricerca e il pensiero politico devono combinarsi per fornire opzioni, e può bene essere che la conclusione sia che ogni società debba trovare la propria maniera di gestire i traumi delle passate MAS, e specialmente delle situazioni di genocidio.

Dobbiamo creare un consenso dei governi intenzionati a prendere le necessarie misure preventive. La domanda principale che ci si pone è quali siano le condizioni e quindi i passi per realizzare questo. Gli ostacoli, nella vita reale, sono imponenti. Essi consistono fondamentalmente nella tendenza citata sopra, dei gruppi umani come le etnie, le nazioni, gli Stati e gli imperi a controllare ed espandere il loro controllo in tutti i modi possibili. Gli interessi economici, strategici e di politica generale sono centrali nella percezione che le entità politiche hanno del proprio benessere. Si può essere molto idealisti e credere che i grandi discorsi o le prediche di importanti personalità, autorità spirituali di vario tipo, premi Nobel, grandi figure letterarie etc. abbiano un impatto, ma esso è limitato, e molto raramente trionferanno su interessi materiali come quelli menzionati qui. Per questo bisogna essere realisti e affrontare la politica internazionale così com'è, e non come vorremmo che fosse. Tuttavia, tentare di fare ciò che ci proponiamo qui, senza provare indignazione morale per la perdita insensata di moltissime vite umane nelle MAS è impossibile: senza indignazione morale e profonde convinzioni etiche non siamo altro che canaglie prive di una coscienza. Ma senza un controllo di realtà costante che ci faccia comprendere la politica di questo mondo, saremo come degli idioti. Per citare ancora una volta Barbara Harff, noi abbiamo bisogno di "praticità basata sulla teoria".

Perché basata sulla teoria? Perché senza la ricerca accademica non è possibile alcun progresso nel lottare contro le MAS. Per poter comprendere le situazioni, sia generali che specifiche, in cui le MAS possono verificarsi, è importante analizzare le cause sottostanti e il background storico. Quindi bisogna produrre analisi quantitative – in effetti ne sono state prodotte – per poter creare dei dati computerizzati sulla demografia, l'economia, la politica e altre variabili – che vadano a formare delle rilevazioni di rischio globale, identificando aree dove possono verificarsi MAS, a meno che altri fattori non intervengano per prevenirle. Poi si devono produrre analisi qualitative di specifiche situazioni, che tengano conto delle strutture sociali e delle situazioni politiche. Sia i dati quantitativi che quelli qualitativi possono quindi dar vita a una presentazione degli attori politici con possibili opzioni di comportamento. A quel punto gli attori politici possono probabilmente essere in una posizione migliore per valutare le opzioni di comportamento rispetto agli esperti accademici, e così possono valutare le linee d'azione proposte dagli esperti, accettandole o rigettandole. La collaborazione tra esperti accademici e attori politici è senza dubbio essenziale e si basa sulle differenti capacità delle persone coinvolte; gli esperti possono avere le conoscenze e i tempi necessari per analizzare le situazioni, mentre gli attori politici possono non avere il tempo di impegnarsi nelle ricerche e nelle analisi ma si trovano in una posizione migliore per valutare la pratica-

bilità dei possibili passi da effettuare contro le MAS. Le valutazioni di rischio non sono predizioni. Identificano dei possibili contesti di scoppio delle MAS. L'allerta precoce è solo un sogno, perché ogni evento è il risultato di un numero infinito di concatenazioni causali; dato che sono infinite, non possono essere colte tutte, e quindi non è possibile prevederle esattamente, tuttavia le valutazioni di rischio sono prodotte da un numero limitato di gruppi, tra cui quello con cui sono associato, il GPANet (*Genocide Prevention Advisory Network* - Rete di Consulenza per la Prevenzione dei Genocidi), e sono disponibili per i governi interessati. Tuttavia, mi direte, ora sappiamo dove possono verificarsi le MAS, e vogliamo prevenirle, ma come possiamo fare?

L'opzione militare è l'ultima che dovremmo considerare. In rari casi può essere inevitabile. I crimini nazisti, compresa la Shoah, non si sarebbero potuti fermare se non militarmente. Anche la situazione nella Repubblica Centro Africana potrebbe non lasciare spazio a molte altre opzioni. Tuttavia solitamente le azioni militari non fanno altro che esacerbare la situazione e il rimedio può essere peggiore della malattia, né è sempre possibile applicare universalmente le sanzioni economiche. Infatti, le ricerche mostrano che il commercio libero piuttosto dei blocchi economici ha l'effetto di ridurre le tensioni e il pericolo di MAS. Di nuovo, le sanzioni economiche possono essere inevitabili in alcune situazioni, ma i pro e i contro andrebbero soppesati con cura. Ci rimane la diplomazia come modo migliore di prevenire le MAS, anche se a volte può essere sostenuta con minacce credibili di conseguenze (preferibilmente non militari). "Diplomazia" sostanzialmente significa qualcosa che può non essere sempre piacevole o perfino di buon gusto, ma a volte può essere inevitabile, se lo scopo è salvare vite umane: le potenze e gli Stati che tendono a "prevenire la prevenzione", in nome di interessi reali o percepiti (di natura economica, strategica, etc.), a volte dovrebbero proprio essere rassicurati che tali interessi saranno rispettati e protetti, se essi si uniscono alle azioni preventive e nell'aiuto umanitario. Prima che la crisi ucraina rendesse impossibile o quanto meno molto difficile rivolgersi alla Russia, un simile accomodamento degli interessi russi sulla Siria avrebbe potuto portare a una tregua e all'apertura di corridoi umanitari. Il fine di salvare delle vite deve prevalere su ogni altro.

Oggigiorno siamo all'inizio degli sforzi per stabilire il tipo di strutture che permetteranno ai governi interessati di coalizzarsi e raggiungere un consenso che, per come la vedo io, sperabilmente creerà un gruppo di Stati membri in grado di mettere pressione sulle maggiori potenze affinché prevengano, principalmente con mezzi non violenti, gli scoppi di atrocità di massa. Bisogna rendersi conto, in proposito, che anche se la Convenzione sul Genocidio è datata 1948, la ricerca sui genocidi di fatto è iniziata seriamente con la pubblicazione nel 1981 del libro di Leo *Kuper Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century* (Yale University Press, 1981), per cui l'intera area degli studi sui genocidi è abbastanza nuova. Tentativi di gestire la questione politicamente – e il solo modo di limitare o eliminare le MAS è necessariamente politico – hanno preso le mosse molto più avanti.

La conferenza GAAMAC in Costa Rica

Dieci anni fa, il Forum per la Prevenzione dei Genocidi di Stoccolma ha rappresentato un primo sforzo per impegnare grandi numeri di Stati in questa ricerca, e il Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan colse l'occasio-

ne per annunciare la creazione del posto di Consulente speciale del Segretario generale per la prevenzione dei genocidi (il primo fu il Dr. Juan Mendes, seguito dal Dr. Francis Deng e ora dal Dr. Adama Dieng). Dopo il Summit Mondiale, è stato creato un ufficio all'ONU con un Consigliere speciale per l'implementazione della R2P (Dr. Ed Luck, ora Dr.ssa Jennifer Welsh), e il Segretario Generale ha saggiamente deciso di riunire i due incarichi. Qualsiasi sforzo per ottenere una cooperazione attiva degli Stati contro le MAS ora ha il supporto di entrambi gli uffici dell'ONU.

Il grande filosofo francese Cartesio disse: "Penso, dunque sono". Io suggerirei di adottare il principio di "lotto, dunque sono"

È sempre più diffusa la presa di coscienza che occorra un'azione politica basata sulla ricerca e che combina la competenza accademica con la saggezza politica. Recentemente, a fine marzo, è stato creato in una conferenza in Costa Rica un nuovo forum chiamato *Global Action Against Mass Atrocity Crimes* (Azione Globale contro le Atrocità Criminali di Massa, sigla anglosassone GAAMAC), che è il risultato di anni di preparazione. Esso combina tra loro il lavoro di prevenzione dei genocidi con lo sforzo per sviluppare e rendere operativa la R2P. Circa 56 Stati hanno partecipato, e il fatto che abbia avuto luogo per iniziativa di un certo numero di Stati, per così dire dalla base secondo un approccio *bottom-up*, è incoraggiante. Questo forum ha allargato il suo focus a tutti gli aspetti delle MAS. Dal mio punto di vista si basa su una comprensione del background storico, come ho spiegato prima. Può essere iniziato con Paesi come la Svizzera, l'Argentina, la Tanzania, la Danimarca, il Ghana, l'Australia e altri, ma molti altri aderiranno o almeno hanno manifestato il loro interesse. Lo sviluppo di "punti focali" – individui o gruppi posizionati in maniera strategica all'interno della burocrazia governativa e forniti di mezzi finanziari è cruciale. Questi punti focali potrebbero quindi portare a stabilire una sufficiente fiducia reciproca tra i diversi Stati e governi per dare forma concreta a una coalizione politica contro le MAS, si spera entro un tempo ragionevole, nell'ambito dell'ONU e con l'attiva partecipazione dei Consiglieri Speciali. Gli incontri in Costa Rica e a Bruxelles possono avere preparato la strada a questo sviluppo. L'approccio, come ho detto sopra, è stato una combinazione di fervore morale, ricerca accademica, realismo politico pressoché cinico e molta fatica.

Il grande filosofo francese Cartesio disse: "Penso, dunque sono" (*cogito ergo sum*). Io suggerirei di adottare il principio di "lotto, dunque sono". Se lottiamo per un mondo leggermente migliore – in quanto non ci sarà mai un buon mondo, ma è possibile ottenere leggeri miglioramenti.

LA STORIA

Paolo Kessisoglu

le parole dell’attore e conduttore, durante l’iniziativa “Adotta un Giusto”

Sono un povero attore, artigiano dei sentimenti - come mi piace definirmi. Però, nonostante che quando abbia letto sul programma “La testimonianza di Paolo Kessisoglu” il mio pensiero sia stato “ma che cosa dico a questi ora? Che cos’ho da raccontare?”, poi mi è venuto in mente che qualche cosa forse, un qualche punto di incontro con questi grandi uomini, e le persone “normali”, come noi, forse c’è.

Se dovessi usare uno slogan, direi che ribellarsi è geniale. Cioè: se io penso alla mia storia, a quello che ho fatto (e quindi parlo anche del mio lavoro, che forse è la cosa che vi interessa di più), e come ci sono finito, è stato perché mi sono ribellato. Io ho fatto la Scuola del Teatro Stabile di Genova, che è un’accademia di recitazione come ce ne sono tante, a Roma, a Milano, a Genova. Allora a Genova era un’importante scuola. E a me piaceva recitare, mentre altri lo facevano perché glielo avevano detto. È una cosa che senti dentro. La custode, la donna delle pulizie della scuola di recitazione di Genova, era un’amica di mia mamma, che mi aveva fatto da baby sitter quando io ero piccolino. Un giorno la incontro (io nel frattempo facevo disperatamente l’università, ma con successi abbastanza… con insuccesso), e questa donna mi dice: “ma allora quest’anno, il provino per entrare alla scuola di recitazione, lo fai o no? Perché sono cinque anni che do i bandi di concorso a tua mamma”. Io di questi bandi di concorso non ne avevo mai visti. Cioè la stronza, la mamma, prendeva i bandi di concorso e me li nascondeva. E allora io, che forse non avrei avuto il coraggio di fare la scuola di recitazione, perché avrei dovuto dirlo ai miei genitori (“voglio fare l’attore!”) - e i miei mi avrebbero detto “non farai senz’altro l’attore, scordatelo” -, a quel punto ho detto: “fanculo, adesso faccio il provino, così impari, perché non mi hai dato la libertà di decidere se potevo farlo o no”. Poi, sfortunatamente il provino è andato bene, e mi sono ritrovato con questo mestiere. Quindi, all’inizio, è nato da un evento così - da una ribellione.

Sempre nata dalla ribellione, è stata una cosa che ho fatto tanto tempo fa. Mi sembra di capire -sento parlare “uno di terza F” - che avete più o meno 13 o 14 anni. Quindi nel 2001, quando c’è stato l’attentato alle due torri gemelle, eravate nati da poco.

(*dalla platea: “Io sono nato proprio quel giorno!”)*

Perfetto, quindi hai portato bene. Comunque. Siete tutti più o meno nati in quel periodo, quindi non vi ricordate, ma forse della cosa che vi sto raccontando ne avete sentito parlare. Quando ci fu l’attentato alle due torri, era l’11 settembre, io andavo in onda una settimana dopo con un programma che si chiama Le Iene. Io facevo quel programma per la prima volta, l’ho fatto poi per dieci anni. Era un programma importante, e io ero rimasto molto colpito dalla potenza che Bin Laden aveva in televisione: Bin Laden era diventato un mezzo di comunicazione più importante della carta igienica - c’era Bin Laden ovunque. “Cosa facciamo?” “Manda Bin Laden, manda Bin Laden che ce l’hanno tutti”. Bin Laden su Canale 5, Bin Laden su Italia uno, Bin Laden sulla Rai - Bin Laden dappertutto. Eppure, cavolo, era il primo accusato di un atto efferatissimo. E allora questa cosa, a me e al mio socio, ci aveva fatto un po’ pensare, perché questa figura, di quest’uomo, che ci terrorizzava, a me (perdonatemi, probabilmente sono un po’ malato) faceva un po’ ridere. Perché me lo immaginavo, non so, con le ragazze mentre lo truccavano, gli mettevano il vestito, e poi andava in onda, faceva i suoi proclami, poi spegnevano la telecamera. Era diventato, per colpa dei media, talmente strano, che non era più soltanto una persona cattiva, ma era diventato un fantoccio della comunicazione. E allora, pensai: “Ma scusate, perché non facciamo Bin Laden che parla in genovese?”. Ovviamente mi guardarono come un cretino, e mi dissero “no guarda, questo non si può fare”. E io: “ma perché non si può fare?” “Perché non si può scherzare con Bin Laden”. Allora, quando mi dicono che una cosa non si può fare, già un po’ mi intriga. E poi questa cosa che con alcuni si può scherzare e con altri no, a me non piace tanto. E quindi, anche l’imitazione di Bin Laden - un pezzo che poi tanti hanno visto, una cosa divertente, che ha dato fortuna al mio mestiere -, è nata perché qualcuno mi ha detto: “Guarda, questa cosa non si può fare”, e quindi mi sono ribellato.

Questo per dirvi: sebbene ci sentiamo piccoli, di fronte a queste grandi figure, noi tutti nel nostro piccolo, nella vita quotidiana possiamo compiere un sacco di azioni che consentono di sentirci bene, di esserci in qualche modo. Credo che sia importante quello che diceva Barbareschi, la capacità critica, la capacità di vedersi da fuori e capire com'è, in che situazione siamo.

Visto che ho parlato di ribellarsi: mi è venuta in mente una poesia. Queste persone che abbiamo visto erano il contrario di alcune cose: erano il contrario dell'odio, ma erano anche il contrario dell'indifferenza. Erano cioè persone che si prendevano delle responsabilità. Questo accade tutti i giorni: possiamo sempre prenderci la responsabilità di dire o di fare una cosa. E mi è venuta in mente questa cosa di Gramsci, che lui scrisse, che si chiama "Indifferenti".

Queste persone erano il contrario dell'odio, ma erano anche il contrario dell'indifferenza. Erano cioè persone che si prendevano delle responsabilità

"Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.

L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?

Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime.

Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti".

Gariwo, la foresta dei Giusti - onlus
tel (+39) 02 36707648
fax (+39) 02 36513811
info@gariwo.net
www.gariwo.net
www.facebook.com/gariwo